

*Ove, finita la chiesuzza, Giorgio d'Antiochia si cura  
e fra' Angelo fa mala fjùra*

20 giugno 1140

L'Ammiraglio quella volta approdò sull'Isola con una grossa feluca scortata dalle galeotte del Capitano Malato e del Nostromo Maltese. Aveva lasciato dromoni e chelandre all'Arsenale di Balarm e stava sperimentando quella nuova nave veloce e manovriera, che faceva affidamento più sulle vele che sui remi. Su una feluca, è vero, si faceva fatica a montare i sifoni a *nafta*, la misteriosa miscela incendiaria che aveva reso imbattibili le possenti biremi bizantine negli scontri ravvicinati. Ma la velocità, la possibilità di manovrare in acque ristrette e la capacità di imbrigliare i venti più difficili e insidiosi erano tutte qualità con cui quello scafo d'origine egizia andava a nozze. Aveva visto le feluche per la prima volta nel Mar Rosso e lui, Giorgio d'Antiochia, aveva insistito perché fossero costruite anche nel Mediterraneo. Qualche tempo prima ci aveva tentato con l'Emiro di Mahdiya, quando era al suo servizio, ma beghe di corte avevano mandato tutto a monte.

Adesso, con Ruggero, tutto era stato più facile. Per potenziare la flotta lo aveva convinto a far costruire quelle navi leggere e manovriere con grandi vele triangolari, o *alla trina*, come dicevano i suoi marinai. Inoltre si era fatto disegnare dai maestri d'ascia dell'Arsenale un esemplare con nove remi per banda; remi da usare solo in caso di calma assoluta di vento, per togliersi dai guai nelle situazioni più rischiose.

Aveva battezzato la feluca "Santa Maria", proprio come la chiesa, bellissima, che stava facendo costruire a Balarm, ed era venuto all'Isola a provarne le qualità nautiche.

La traversata fra Taràbanis e Hierà era stata soddisfacente, e più di una volta le pur veloci galeotte di Malato e Maltese avevano arrancato, a fatica, per non perdere di vista lo scafo dell'Ammiraglio, i cui uomini non avevano toccato remo per tutto il viaggio.

Dopo aver dato fondo nello specchio d'acqua dello Scalo Vecchio, l'Ammiraglio e Angelo da Eboli si recarono al Cenobio e rimasero stupiti dalla rapidità con cui l'Oratorio di San Simone era stato portato a termine.

Esternamente l'aspetto era rustico, tipico delle costruzioni rurali che in quel momento i Basiliani stavano facendo sorgere in ogni angolo del Regno. Era l'interno, invece, che aveva un suo senso di sacralità; sacralità semplice e compiuta allo stesso tempo, grazie al contrasto tra il solido spessore di muri e colonne e i giochi di luce soffusa.

La malta fine era stata data con cura e le pareti erano state dipinte a calce in cui era stato stemperato colore d'indaco, colore di cieli lontani.

Non era stato facile raccordare il tamburo della cupola alla base non perfettamente quadrata dell'ambiente centrale dell'Oratorio; ma il gioco di nicchie e masse arrotondate che n'era risultato faceva diffondere in modo suggestivo la luce che entrava dalle poche, piccole aperture. Portata a compimento la costruzione, all'interno si respirava un'affascinante atmosfera che combinava, curiosamente, intimità e lontananza. La stessa atmosfera che di lì a poco avrebbe reso celebre la ben più ricca e raffinata ma altrettanto misteriosa chiesa dell'Ammiraglio a Balarm.

L'altare, cosa normale per quei tempi anche nelle chiese d'Occidente, era celato dall'Iconostasi, costruita in quel caso con un telaio di legno e teli dipinti da Elias e Rufus con immagini sacre. Accanto all'altare, lateralmente, erano disposte due panche di pietra murate su nicchie praticate direttamente sulle pareti. Lì sedevano, a due a due, i compagni del Basiliano durante l'ufficio divino.

All'alba, quando Elias cominciò a celebrare messa, il primo raggio di sole sbucò da Capo San Vito, attraversò la finestrella costruita da Mastro Jaco e illuminò, prima timidamente e poi con sempre più forza, l'icona di San Simone il Cananeo, esaltando lo sguardo burbero e accigliato del più sconosciuto e segreto degli apostoli. Era la mattina del 21 giugno 1140, Solstizio d'Estate.

Fra' Angelo rimase colpito dalla suggestione del rituale greco che si officiò quella mattina, e chiese al Basiliano di poter fare messa in latino il giorno dopo.

Elias accettò di buon grado, anche perché fra' Angelo aveva mostrato un piccolo, prezioso reliquario che intendeva donare all'Oratorio in quella circostanza. Dentro, disse, era custodita parte della mandibola di San Jachino Filisteo, santo poco noto ma, a suo dire, miracoloso assai.

L'indomani, che era domenica, la chiesuzza era gremita di gente. Oltre a Elias e ai suoi quattro compagni c'erano Mara e Sarah, Giorgio d'Antiochia con i suoi due uomini di scorta e la famiglia di Grimaud al gran completo, con la moglie e le cinque figlie appena arrivate nell'Isola.

Rufus, vestito di bianco per l'occasione, assistette il frate nel servizio liturgico, cantato con voce stentorea dall'officiante in un latino incerto che più di una volta sembrò approssimativo, se non addirittura inventato sul momento.

Sul finire della messa fra' Angelo alzò in alto la reliquia e la mostrò ai presenti, magnificandone le virtù miracolose nel suo curioso latino.

Fu allora che Iakino esclamò a voce bassa, ma pur sempre udibile da tutti: «Ma kidda è una mandibbola di cavallo! Nun po' èssiri ossu umanu! Lo saccio eo ki per anni fui lu arzuni du maccellaju di via Corallai!».

Lo Strizzacàpperi per un momento sudò freddo. Poi si ricompose e chiuse la cerimonia di consegna della reliquia cantando, con voce ispirata: «*Gloria Gloria, Missa Cavallòria!*».

Al che i presenti risposero con un altro «*Gloria!*», e l'incidente si chiuse, almeno per quel momento, in maniera dignitosa.

Quando il Capitano Grimaud, la moglie siciliana e le cinque belle figlie da maritare fecero per tornarsene al Castello assieme a Mastro Pietro e Mastro Jaco, a fra' Angelo venne il dubbio sul che fare.

L'Ammiraglio e i suoi due uomini si erano già incamminati per Balata Ulivo dopo essersi fatti prestare Pippina e Sgamante, sui cui basti avevano assicurato dei doni per Sarah e Mara.

Il tentativo di unirsi a Giorgio d'Antiochia era stato freddato dagli sguardi minacciosi del Brettone, soprannominato "u Rus-su", e dell'Africano, noto come "u Nìuru", i due forzuti marinai che da sempre, come ombre, seguivano l'Ammiraglio. Si trattava di due uomini silenziosi assai e di atteggiamento poco invadente e rispettoso con chiunque, specialmente con gli umili; ma erano sempre armati sino ai denti e avevano tutta l'aria di gente che, a un semplice cenno di Giorgio, avrebbero mandato all'altro mondo in modo rapido e discreto il malcapitato che avesse solo osato infastidire il loro padrone.

A fra' Angelo non rimase che mettersi sulle orme del gruppo che stava tornando al Castello e scroccare loro vitto e alloggio per qualche giorno. Durante la messa da lui officiata non aveva fatto altro che guardare di sottocchi Angiolina, Marie, Anna, Pauline e Francisca, perdendosi in poco monacali fantasticherie che adesso pensava di poter in qualche modo realizzare.

Al Cenobio rimasero Elias e i suoi compagni, ad ammirare con silenziosa perplessità quella strana reliquia che ad ogni sguardo sembrava assumere caratteristiche sempre meno sante e sempre più equine.

Quella sera, allo spuntare delle stelle, i Basiliani di San Simone si distesero uno accanto all'altro con il solito ordine: Hamed e Iakino verso Punta Basano, Elias in mezzo, Rufus e Aronne verso il Castello. Fu Iakino a rompere il silenzio dei cinque: «Patri Elias, scusassi se interrompo kista contemplazione di cielo, cometi e stiddi. Ma secunno mia si quell'Angelo da Eboli è monacu di Sant'Austinu, eo sugnu l'Archimandrita di Messina».

«E per di più non sa il latino quando fa Messa. Quello che mi hanno insegnato i Benedettini d'Hibernia era molto diverso, e quelle persone erano non solo sapienti, ma anche oneste», aggiunse Rufus.

«Mah, e che dire della storia della reliquia fasulla? Secondo me questo frate Angelo da Eboli la brutta fjàra se la poteva spargnare. E pensare che bastava andare all'altro lato dell'Isola col tempo buono e procurarsi con poca spesa tutte le reliquie che si volevano. I còrsali genovesi e catalani sono sempre ben forniti di reliquie rubate in Terrasanta, e anche con i Saraceni ogni tanto si possono trovare delle buone occasioni», spiegò Aronne.

«Quello non è un monaco, ma uno spione del Re dei Rumi», concluse, lapidario, Hamed.

«E ku è 'stu Re dei Rumi?», chiese Iakino.

«Il Papa. Gli Arabi lo chiamano spesso Re dei Rumi, vale a dire dei Romani. E non è che si sbagliano tanto. Comunque, non preoccupatevi della reliquia e di quello strano frate. Godetevi questa notte calma, piena di stelle e di profumi. Poi, se qualcuno vuole accompagnarvi, andrò verso il monte a pregare per il resto della notte», disse Elias, sapendo già che nessuno lo avrebbe seguito.

Nel frattempo, a Balata Ulivo, Giorgio d'Antiochia aveva bevuto molte tazze di decotto di parietaria e stava cenando frugalmente con Sarah e Mara, mentre il Russo e il Niuru montavano di guardia davanti all'ingresso del casolare.

Ultimamente, assieme ai dolori ai reni, l'Ammiraglio soffriva di vene fragili, con continui disturbi e perdite di sangue. Per alleviare e tonificare le vene del basso ventre Sarah gli propose l'indomani mattina di sedersi, semisvestito, su un kàntaro, un grosso recipiente di ceramica smaltata in cui dell'acqua bollente era stata versata sopra diverse onze di fiori d'ulivo. I vapori che ne erano risultati avevano alleviato grandemente i dolori dell'Ammiraglio, che ripeté il trattamento altre due volte nel corso della giornata.

L'indomani Giorgio d'Antiochia e i suoi uomini tornarono al Cenobio con le due asine cariche di ortaggi, ricotta di capra e uova per i Basiliani.

L'Ammiraglio sembrava ringiovanito di anni e quella sera mangiò di buon gusto assieme ai cinque, dando le ultime istruzioni ai compagni di Elias. Se già era stato stabilito da Re Ruggero che Rufus sarebbe andato a Taràbulos a conoscere meglio i Tripolini per conto del Re, Iakino era stato destinato a Venezia. Aronne sarebbe partito per Còrdoba, mentre Hamed avrebbe fatto un altro viaggio ad Antiochia, stavolta scortato da due feluche della flotta di Ruggero. A ognuno di loro consegnò lettere d'accompagnamento firmate dal Re in persona.

«E... e il denaro per viaggiare?», domandò Aronne, togliendo agli altri compagni l'imbarazzo di fare la stessa domanda.

«Quello non c'era bisogno che lo portassi io», rispose Giorgio; «tra poco avrete tutto il necessario. E anche di più. È già depositato qui, a Hierà, da ben trent'anni. Ma prima di dirvi oltre, lasciatemi fare qualche domanda al vostro compagno dalle chio-me colore di fuoco».

Rufus, sentendosi nominato, si volse a Giorgio con un certo timore, anche perché il Russu e il Nìuru gli si erano messi a fianco, quasi a bloccarne un eventuale tentativo di fuga. L'Emiro degli Emiri e Arconte degli Arconti lo guardò con divertita indulgenza e poi lo interrogò: «Cosa ci faceva un Vichingo come te sulle coste del Regno di Sicilia?».

«L'interprete. Mi avevano convinto, con minacce e promesse, a partire per una spedizione nel Mediterraneo».

«A fare cosa?».

«A ritrovare il Tesoro di Sidone. Era dai tempi della prima spedizione in Terrasanta che era smarrito e un vecchio capitano, che aveva partecipato alla conquista e al saccheggio di Sidone con i nostri *drakkar* assieme alle galee veneziane, aveva lasciato in punto di morte una mappa vecchia e malridotta a un gruppo di avventurieri della mia regione».

«E dove lo avete cercato, questo vostro tesoro?».

«Alla Grotta del Genovese, nell'Isola di Lèvanzo. Ma non c'era. Poi, mentre stavamo per andare cercare a Faugnana, un'onda improvvisa si alzò dal mare, facendo colare a picco la nostra nave. Sono l'unico superstite».

«Nemmeno a Faugnana avreste trovato il frutto di quel saccheggio. Si trova qui».

«Yalla, dove?», chiese Hamed.

«Tra il Castello e Cala Bianca. Per raggiungerlo dovrete salire in cima a una barca dotata di una alberatura alta e robusta. Quando avrete trovato il punto esatto da cui salire, speditemi questo messaggio dal Castello, e seguite i miei ordini», disse, lasciando a Elias due rotolini di papiro legati con fili di seta rossa. «Quello che troverete, dividetelo equamente tra voi. Vi servirà a finanziare i vostri viaggi. Io, invece, stasera andrò a dormire al Castello. Salperò domani per Balarm. Ci vediamo tra due primavera, assieme a Re Ruggero».

Tornato al Castello, Giorgio d'Antiochia trovò il Capitano Grimaud piuttosto allarmato. Durante la notte gli uomini di guardia sugli spalti, sentendo delle grida d'aiuto, avevano sorpreso fra' Angelo nella stanza dove dormivano le figlie del Comandante. Con le aste delle lance lo avevano spinto fuori dalla camera e lo avevano legato in una stanza attigua in attesa che al mattino Grimaud avesse deciso il da farsi.

Mastro Pietro Samarach e Mastro Jaco Alioth, che dormivano lì vicino, avevano approfittato del buio per malmenare il frate. I due, a cui erano state già promesse la bella Marie e la giovane Francisca, avevano vissuto l'intrusione del corpulento Agostiniano come un affronto personale, regolandosi di conseguenza.

«Cosa vi è successo?», chiese l'Ammiraglio allo Strizzacàpperi.

«Niente. Fui risvegliato da lamenti nel cuore della notte e mi recai nella stanza della fanciulle. Sembrava che una delle cinque stesse facendo degli incubi, come quando le giovani femmine sono possedute dal Demonio e così...».

«E così ancora una volta avete combinato guai e le avete pure prese di santa ragione. È grazie alla protezione di cui godete che non provvederemo a regolare la cosa a modo nostro. Almeno stavolta. Adesso prendete le vostre cose e seguitemi. È tempo di salpare e tornare a Balarm», disse gelido l'Ammiraglio.

C'era bonaccia quella mattina, e dall'Oratorio videro la feluca dell'Ammiraglio allontanarsi a remi. Poi, al largo, si mise una leggera brezza di Ponente. Sulla "Santa Maria" sciolsero le vele e puntarono la prua verso Grecale, per sparire poco dopo oltre l'orizzonte.

L'indomani mattina Hamed e Rufus, muniti della piccola imbarcazione riattata qualche tempo prima, cominciarono a cercare il punto preciso da dove iniziare le ricerche del Tesoro di Sidone.